

difficile ma, appunto, di emancipazione e di liberazione.

Tutto ciò, dobbiamo saperlo, implica una battaglia politica aspra e complessa che deve portare a una scomposizione e ricomposizione, che può essere anche rapida, di blocchi sociali e politici.

Tutto ciò, infine, richiede un nuovo slancio ideale e programmatico, quel nuovo rilievo programmatico su cui noi comunisti poniamo l'accento e di cui i fatti stessi dimostrano l'attualità. Ecco lo scenario e il terreno concreto oggi di una urgente e decisiva sfida riformatrice.

Una sfida non solo per cambiare l'Italia (perché si può cambiare anche male) ma per trasformarla. Ecco lo scenario e il terreno della proposta che noi lanciamo: quella di una nuova alleanza per lo sviluppo e la promozione sociale. Ci dobbiamo chiedere se innanzi al pericolo rappresentato dalle politiche recessive non si possa lanciare l'idea di un nuovo corso economico, che sappia affrontare il problema dello sviluppo, a partire da una decisiva redistribuzione della ricchezza e dei poteri.

La sinistra si trova al bivio tra recessione e nuovo sviluppo. Questo è il tema nuovo con il quale siamo chiamati a fare immediatamente i conti, questa è la vera sfida che farà frangere la governabilità facili e che riporterà al centro dell'attenzione la consapevolezza della necessità di seguire la via delle trasformazioni strutturali. Nel stesso tempo si rende necessaria una iniziativa coordinata a livello europeo. E' in questo contesto che, a nostro avviso, l'Italia deve battersi per un rilancio simultaneo della domanda interna di tutti i paesi della Cee, che si realizzi anche attraverso il coordinamento delle politiche strutturali e ampi processi redistributivi.

La scelta strategica della sinistra europea

Questo obiettivo può diventare l'obiettivo comune di tutte le forze di progresso europee da contrapporre, di fronte ai rischi di una recessione, alla tendenza dei governi conservatori a mantenere bassi i tassi di sviluppo e alti i tassi di disoccupazione. Ecco i termini di una sfida che, per quel che ci riguarda, ci spinge immediatamente a un confronto e a una ricerca comune con le altre forze della sinistra europea.

Le stesse importanti appuntamenti delle elezioni europee dell'89, per il quale intendiamo prepararci fin da ora, sarà un banco di prova dello scontro tra progressisti e conservatori sui temi e sulle prospettive dello sviluppo, sui nuovi ambiti sovranazionali della democrazia e della cooperazione economica che deve vedersi attenti a tutte le possibilità di iniziative e opzioni comuni da parte dell'insieme delle forze di progresso su scala europea. A ben vedere, tutto quel che sta avvenendo nell'economia e più in generale sulla scena mondiale dà ragione a noi, a cominciare dalla scelta della sinistra europea come scelta strategica.

Si sta dimostrando che la sinistra neocostituiva non riesce a risolvere i problemi cui aveva posto mano, e che però, quei medesimi problemi, anche la sinistra sarebbe incapace di affrontare ricercando soluzioni nel proprio passato. Rinunciando a un coraggioso compito di confronto e di comune rinnovamento, ideale e programmatico.

La vera questione è dunque oggi quella di una sinistra europea, di una sinistra europea nuova in grado di guidare i processi di trasformazione nella nostra società moderna, oltre le colonne d'Ercole del vecchio compromesso keynesiano.

Dico questo anche perché, su questi terreni, noi dobbiamo avere il coraggio di passare all'offensiva, di rivendicare fino in fondo le nostre ragioni. Le dure repliche della realtà vengono infatti anche per gli altri. Vengono per le dottrine neoliberaliste e vengono anche per quanti hanno ritenuto di poter sollevare bandiere riformiste, in chiave essenzialmente ideologica e a prescindere da un effettivo disegno riformatore.

In rapporto a ciò occorre pur denunciare una certa chiusura provinciale della politica italiana, e del dibattito interno alla sinistra.

Occorre una nuova iniziativa, sul terreno della proposta programmatica e dell'iniziativa politica, da parte della sinistra europea.

I problemi che occorre fronteggiare sono di enorme portata e richiedono un grosso sforzo di convergenza, una fuoriuscita da tutti gli schemi angustamente nazionali.

Occorre contrastare una tendenziale perdita di potere da parte degli Stati nazionali nella guida dei processi economici. Occorre fare i conti con la parallela crescita di grandi conglomerati economici, a base finanziaria-industriale e a dimensione multinazionale che sono ormai ampiamente proiettati nel campo dei saperi, dei servizi e della riproduzione sociale.

Ecco in quale ottica sentiamo e ci consideriamo parte integrante della sinistra europea, non come aprioristico dato di collocazione, ma come riferimento a una ricerca comune e profondamente nuova.

La portata del compito, che sarà in gran parte affidato al lavoro per la definizione del nostro programma, è perciò grande.

Noi siamo convinti che questo scorcio di secolo segna, segnerà inevitabilmente un passaggio di civiltà. Un passaggio di civiltà che si misurerà, inevitabilmente, a partire dal problema della pace. E per questo che abbiamo definito e delimitato di portata storica l'accordo ormai alle porte tra Usa e Urss per la riduzione degli arsenali nucleari.

Quell'incontro, cui manca ormai solo qualche giorno, tra Reagan e Gorbaciov può essere davvero un primo punto di arrivo per la speranza, l'indomabile fiducia, la lotta di milioni di uomini di tutto il mondo vanno, quindi, determinati. Certo non mancano e non mancheranno difficoltà nel processo di pace. Ciò che conta, però, è muoversi nella direzione giusta e oggi ci si sta muovendo nella direzione giusta, e in essa deve collocarsi quindi una posizione sempre più aperta e dinamica dell'Europa e dell'Italia.

Vi è anche, nella nuova situazione che è venuta maturando, un merito particolare delle nuove iniziative internazionali dell'Urss di Gorbaciov per avere tenacemente perseguito, in questi ultimi anni, la via dell'accordo.

Ecco perché, pur essendo consapevoli di tutte le difficoltà, pur sapendo che la partita in Urss è una partita quanto mai aperta, salutiamo come un evento, o almeno come una concreta possibilità estremamente positiva, il nuovo corso promosso da Gorbaciov. Un nuovo corso che, se verrà avanti, potrà offrire molteplici e rilevanti elementi di collaborazione e di convergenza all'insieme della sinistra occidentale.

Sentiamo in questa ricerca una nuova percezione dei maggiori temi e problemi mondiali che va incoraggiata.

Questo perché sempre più chiaramente si vede e si afferma che il mondo è un tutto unitario e interdipendente, che i grandi temi della sicurezza reciproca, delle fonti energetiche, della fame e del sottosviluppo, dell'ambiente e di un nuovo ordine economico sono davvero problemi fino in fondo comuni e da affrontare in comune, in questo nostro pianeta sempre più piccolo.

E questa una nuova intuizione dei processi mondiali a cui, possiamo dirlo con orgoglio, noi comunisti italiani, da Togliatti a Berlinguer, abbiamo dato un continuo, convinto, originale contributo.

Una nuova intuizione che implica e richiede una visione del tutto nuova, una fase nuova, oltre ogni logica di blocco e di appartenenza, nella stessa lotta per il socialismo.

La stessa ipotesi di un governo mondiale di cui Berlinguer parlava con passione potrebbe rivelarsi una utopia davvero concreta, una nuova necessità storica, se si vuole più in generale che gli straordinari mezzi a disposizione dell'uomo siano volti al bene comune e non, invece, alla comune distruzione.

Conferenza programmatica e Cc sui problemi del partito

Compagne e compagni,

il nostro partito è chiamato a numerose prove impegnative. Il risultato positivo dei referendum dovrà infatti trovare espressione e sviluppo nella nostra iniziativa, a cominciare dalla battaglia che andrà condotta in Parlamento perché l'impostazione riformatrice che ha caratterizzato la nostra campagna trovi ora rapido e non equivoco riscontro legislativo. Vi è poi la discussione sulla finanziaria, che quest'anno si annuncia particolarmente significativa e in cui dobbiamo far valere i caratteri di una nostra proposta alternativa. Tutto ciò, e tutte le ulteriori battaglie che ci attendono e che dovremo affrontare, richiedono e richiederanno un partito saldo e unito, pronto e attivo nell'iniziativa.

Ho già detto del prossimo appuntamento costituito dalla Conferenza programmatica e dalla sessione del Cc che sarà specificamente dedicata ai problemi del partito.

È tuttavia già oggi alcune cose generali sul partito, sul suo modo di essere e di funzionare, mi pare opportuno dirle.

Innanzitutto, credo sia importante rilanciare, nella società italiana, ma anche nel partito, una grande battaglia ideale. In questi anni nel nostro paese si sono affermati e hanno raccolto consensi modelli e mentalità che sono stati definiti come quelli di un nuovo individualismo di massa. Noi non contestiamo in principio tale fenomeno, pensiamo che in esso si è manifestato e si manifesta anche, sia pure in modo unilaterale e distorto, un valore e una affermazione positiva di libertà.

Noi però vogliamo, dobbiamo cogliere, anche tutte le contraddizioni di un tale fenomeno. Dobbiamo rilevare e affermare che si tratta di un individualismo che, anche nei suoi aspetti più positivi, è assai ristretto. Spesso e per lo più, l'individualismo che si afferma non richiama i segni della realizzazione di sé, dell'attività, della capacità, ma quelli della subordinazione, della passività, del consumismo. Non è allargamento della soggettività ma sua dissipazione.

Ecco perché noi dobbiamo riaffermare con forza la nostra visione secondo cui la liberazione e realizzazione dell'individuo può essere effettiva solo se connessa al valore della solidarietà. Si tratta di una questione di grande rilievo rispetto alla quale troviamo oggi particolarmente impegnato e sensibile il movimento delle donne. Noi pensiamo a una solidarietà non come atteggiamento dei ceti e gruppi più forti verso quelli deboli in un quadro che strutturalmente non cambia mai, ma una solidarietà che potenzia e promuove le capacità individuali di ciascuno. Una solidarietà come valore generale che ispira la trasformazione della società.

Noi siamo anche interessati a quelle tendenze neo-liberali che oggi sono diffuse nella cultura e nella società italiana. E siamo convinti che non vi sia contraddizione ma anzi possibilità di convergenza tra tali tendenze e quelle che mettono in primo piano i valori della solidarietà, della giustizia, e dell'uguaglianza. A nostro giudizio, si tratta infatti di introdurre elementi di valorizzazione dei diritti della persona nei processi di socializzazione. Ed è del resto questa una convinzione che in noi ha radici lontane.

Però non ci nascondiamo che qualcuno, troppo distinguento e troppo divaricando gli ideali di libertà, delle libertà individuali e collettive, da quelli democratici e socialisti, vorrebbe vederci rinunciare al cuore del nostro pensiero, all'insopportabile istanza di giustizia e solidarietà che reca con sé da sempre l'idea della trasformazione, che vuole essere essa stessa la forma di una più alta realizzazione della democrazia e della libertà. Ebbene, su questo piano dobbiamo dire, anche guardando a certi accenti presenti nella recente formazione di alcuni centri culturali nella area politica della sinistra, che ci si potrebbe trovare davanti a un limite, a una ristrettezza di impostazione, incapace di riproporre per davvero, e all'altezza dei tempi, il significato più profondo dell'incontro e del confronto tra Gramsci e Gobetti. Si perde il nesso più vitale tra libertà e democrazia conseguente, se non si riconosce un avviamento comune alla trasformazione profonda delle strutture della società. Lo stesso valore della libertà rimane incompleto e contraddittorio se pretende di affermarsi come limitazione degli obiettivi e delle ragioni del socialismo.

Tutto ciò, compagne e compagni, è bene che cominciamo a dirlo all'esterno ma anche all'interno del partito.

Una certa confusione ideale non è infatti una delle ultime cause del nostro disagio. E le nostre stesse scelte politiche, le nostre stesse proposte programmatiche devono invece nascere da un rapporto forte e sinceramente condiviso tra valori, opzioni fondamentali e concrete scelte politiche.

Penso perciò che una seria battaglia ideale sia essenziale al rilancio del partito tanto più quanto più ci impegniamo in una coraggiosa opera di rinnovamento e dei nostri programmi.

E in proposito vorrei aggiungere che dobbiamo in tale opera guardarci dal far nostro quel modo, quel criterio che torna a eserciti suggerito da molti, in base al quale noi comunisti saremmo chiamati a compiere delle semplici e sommarie operazioni chirurgiche.

Il rinnovamento e anche la rottura con elementi del passato, che dobbiamo affermare, prende le mosse da una identità che è fatta anche di un complesso processo storico, ed è un proiettarci nella edificazione del nuovo rispetto a tutto ciò che è già stato sperimentato quanto a organizzazione sociale e del potere.

In ciò sta la nostra ripulsa nei confronti di

rotture acritiche che, con la pretesa di gettare a mare tutta la tradizione comunista, dei comunisti italiani, ci vorrebbero far credere che la vera nostra innovazione consisterebbe nell'accettare appuntamenti con il passato della sinistra. Noi invece, a partire dalla nostra tradizione e dalle discontinuità che in essa abbiamo avuto la forza di apportare, siamo pronti al vero appuntamento non con il passato ma con il futuro della sinistra, e cioè con una ricerca del tutto inedita.

Non confermiamo e pensiamo siano da sperimentare ulteriormente tutte le possibilità non solo, come è chiaro, di esprimere le proprie opinioni negli organismi di partito, ma anche di confermarle dopo che si siano compiute scelte diverse. Infatti il partito è e deve essere non il partito della maggioranza ma di tutte le sue componenti.

In proposito, però, credo sia giusto dire che spesso il meccanismo non ha funzionato perché ci si è rifiutati di utilizzare in modo corretto tutti gli strumenti di democrazia interna.

Penso che sarebbe stato e sarebbe meglio, piuttosto che agitare periodicamente l'esigenza delle correnti, assumere con più regolarità l'abitudine di presentarsi agli appuntamenti democratici interni con delle proposte precise, quando queste assumono per davvero il senso di una chiara e netta divaricazione di linea e di scelte.

Perciò è necessario definire con chiarezza le scelte e su di esse decidere. Ed è possibile far ciò anche sulla base di proposte alternative.

È invece da considerarsi come un fatto molto grave che, anziché favorire, in questo modo, lo sviluppo della democrazia interna e delle potenzialità operative del partito, si preferisca allora una sorta di assenteismo negli organismi democratici interni con delle proposte precise, quando queste assumono per davvero il senso di una chiara e netta divaricazione di linea e di scelte.

L'obiettivo centrale è la ricerca dell'unità

Tali comportamenti vanno fermamente scoraggiati. Sono infatti gravi per almeno due motivi.

Anzitutto perché finiscono per assumere il sapore di una agitazione permanente e preconcetta.

E poi perché, con questa forma di disimpegno interno, si finisce per delegittimare o indebolire qualunque gruppo dirigente e l'insieme della vita democratica del partito, dal momento che è proprio attraverso una franca ed esplicita discussione che si legittimano, di volta in volta, maggioranze e minoranze e si chiarisce e si rafforza l'orientamento e l'iniziativa del partito.

Noi dobbiamo promuovere una sempre più ampia e ricca dialettica nel partito. Dobbiamo decisamente sfuggire, nel definire le scelte, sia agli unanimismi che alle differenze cristallizzate. Entrambi sono infatti atteggiamenti paralizzanti.

Non possiamo però non sottolineare anche il fatto che in una organizzazione peculiare quale è un partito politico, la cui appartenenza è legata a un atto volontario e a una adesione consapevole a un progetto e a finalità comuni, l'obiettivo centrale rimane la ricerca dell'unità e non quella della differenziazione.

La possibilità di esprimere posizioni diverse è una garanzia di libertà individuale e di democrazia interna.

La differenziazione si può presentare come un necessario strumento di chiarezza che facilita la capacità di scelta e di decisione da parte di tutto il partito.

Ma proprio per questo dobbiamo abituarci a distinguere tra la ricerca - anche strettamente politica, la più libera e creativa, e che chiama in causa indicazioni culturali, ricostruzioni storiche, analisi, che il più delle volte richiedono, anziché la verifica del voto, quella ben più probante dell'esperienza - e le scelte da sottoporre all'azione di tutto il partito e del paese.

Non c'è dubbio che tra analisi e scelte esiste un rapporto. Ma la chiarezza di posizioni e l'eventuale differenziazione deve riguardare soprattutto ciò che impegna l'insieme del partito nella iniziativa politica e programmatica.

Solo così si determina un rapporto positivo e proficuo tra il dibattito interno al partito, tra la discussione su diverse possibili opzioni, che riguardano l'insieme della comunità nazionale, e il paese.

Una simile visione rende più laica, più aperta e priva di assilli e di ipoteche culturali organizzate una ricerca, un aggiornamento di valutazioni che deve lasciare ciascuno di noi più libero e meno impacciato dal peso di consensi totalizzanti o dalla pretesa di imporre la corresponsabilità, o le proprie fobie, per i linguaggi o, addirittura, per le frasi.

È al contrario su una rinnovata base di serietà, la quale è il frutto di una discussione collettiva degli organi dirigenti, ma come è naturale si arricchisce anche di elementi di analisi e di valutazioni che necessariamente, come è sempre avvenuto, portano il segno di una impronta culturale personale. È del tutto evidente quindi che con l'approvazione di una relazione si chiede, in sostanza, di mettere ai voti gli indirizzi politici e le scelte che impegnano l'iniziativa del partito.

Dobbiamo fare tutto ciò, però, raggiungendo e partendo da una comune convinzione, compagne e compagni.

Dalla convinzione che oggi, in una fase di così impegnativo trapasso e rinnovamento di noi stessi, tutto diverrebbe più difficile, e forse impossibile se ciascuno di noi, se alcuni di noi, si ritraessero in una sorta di solitudine.

Non sono, per il partito, che il bisogno del concorso di tutte le sue energie. Ma perché, proprio in quanto il partito deve rinnovarsi, un po' tutti noi dobbiamo rinnovarci, reciprocamente trasformarci. E questo è possibile solo comunicando, discutendo fino in fondo, dividendo anche di volta in volta ma nel quadro di una più generale e convinta unità e soprattutto nel quadro di una più generale e convinta fiducia in noi stessi, nella funzione storica del Pci.

Gli interventi sulla relazione

PAOLO SPRIANO

Siamo di fronte - ha esordito Spriano - a una relazione di grande respiro di cui l'elemento che colpisce di più è la denuncia dell'estremo degrado del sistema politico italiano e l'appello a porre mano a una riforma generale dello Stato e delle istituzioni con incontri basati sul programma. Ma forse è appunto il discorso di una forza di governo che al governo non è. C'è una parola che non a caso nella relazione non ricorre mai: ed è la parola opposizione. Ma noi siamo una forza d'opposizione che si scontra con una coalizione avversaria la quale nonostante tutte le sue difficoltà e contraddizioni è al governo, e lo è da molto tempo. Senza fare i conti con questa realtà, senza fare leva sull'opposizione che vi è e cresce nel paese e tra i lavoratori, anche l'impostazione di programma può giungere a quel «formulismo» che la relazione vuole combattere. Non vi è programma che possa prescindere dagli schieramenti politici e sociali che lo debbono appoggiare e realizzare. In sostanza, un richiamo realistico, senza possibilità di fuga in avanti e senza generalità, è indispensabile. Possiamo mettere tutti gli aggettivi accenti alla nostra opposizione: concreta, intelligente, costruttiva. Non possiamo prescindere. Primo, perché oggi non vi sono le condizioni politiche e sociali per realizzare l'alternativa democratica che è la nostra prospettiva. Secondo, perché anche la nostra azione per la riconquista di una unità della sinistra passa attraverso una polemica che quanto avviene nel mondo del lavoro mostra una ripresa di combatività, un bisogno di dare forza all'opposizione, darle risultati. E un segno del genere sta anche nel successo dello sciopero generale di ieri. Del resto, la stessa inquietudine del mondo della cultura, una certa caduta indubbia della nostra influenza, nei suoi confronti, persino la nascita del «club», rappresenta una domanda di rinnovamento che noi possiamo eludere. L'importante è che noi agiamo come una forza la quale raccoglie e indirizza, per quanto può e sa, tutte queste tendenze nel coagulo di una opposizione democratica capace di risposte efficaci. Il compagno Spriano ha anche espresso consenso sulla parte della relazione che concerne la vita interna del partito e le sue regole, pur trovando non abbastanza chiara, anzi fonte di un certo bisanzinismo, la distinzione proposta da Occhetto tra quella parte della relazione che esprime il punto di vista della direzione e la parte che sarebbe riferibile a opinioni e temperamenti personali.

GAETANO CARROZZO

Sia la Dc che il Psi - ha detto Gaetano Carrozzo, segretario della Federazione Taranto - hanno strategie politiche di corto respiro che presuppongono la continuità di un ciclo espansivo dell'economia, nonché il crollo del Pci in una crisi di identità irreversibile. Strategie in crisi virtuale, se è vero che il lunedì nero della Borsa segna uno spartiacque, la fine di un ciclo espansivo, l'annuncio della recessione, la crisi del reaganismo. E quindi vero che la governabilità costituita può perdere le sue basi maggioritarie di consenso, che la lotta tra Dc e Psi per l'allargamento e l'egemonia del blocco moderato può essere a perdita di vista. Si vanno, quindi, determinando alcune condizioni oggettive per la ripresa del Pci e per la ripresa di una opposizione sociale come lo sciopero di ieri ha dimostrato. Esse, però, da sole non sono sufficienti; devono incontrare una forte soggettività che si esprima in termini di rinnovamento sostanziale della nostra cultura politica, delle nostre strutture organizzative; in una distinzione più marcata tra tattica e strategia, nell'esaltazione mitica dell'autonomia del Pci. Insomma, l'esaurimento dell'attuale fase politica, i cui tempi non sono ipotizzabili, ma che possono non essere lontanissimi, deve trovare il Pci pronto. Misuriamoci, quindi, essendo portatori di una priorità reale dei contenuti; per affermarla credibilmente non basta avere un programma di governo, bisogna avere un progetto. Il progetto deve corrispondere all'esigenza politica di essere il «centro» della sinistra. Deve caratterizzarci marcatamente come forza riformatrice della sinistra europea, deve stimolare una ricerca comune con le altre forze della sinistra europea ponendosi apertamente l'obiettivo di arrivare ad impegnativi approcci comuni su temi come: l'unificazione politica dell'Europa, il suo ruolo decisivo per il disarmo e la pace, il ribaltamento dell'attuale rapporto tra sviluppo e ambiente, il governo democratico dell'economia, la parità effettiva tra i sessi, la riorganizzazione dei tempi di vita (studio, formazione, lavoro, riposo), la piena occupazione e un nuovo Stato sociale non assistenziale. Sta qui la necessità di un serio aggiornamento della nostra cultura politica e anche l'introduzione esplicita di elementi di discontinuità, di una propositività radicalità progettuale senza cui l'alternativa non è credibile e si depotenzia di ogni spessore ideale. Sono i rapporti istituzionali, va ristabilito subito un rapporto chiaro tra volontà del corpo elettorale e scelte politiche, abolendo le deleghe in bianco che sono la vera causa della separazione tra cittadini, partiti ed istituzioni, restituendo, in forme moderne, al popolo quella sovranità di cui da tempo è stato privato.

NAPOLEONE COLAJANNI

Non credo - ha detto Napoleone Colajanni - che la relazione di Occhetto possa fornire risposte adeguate all'incertezza di posizioni presente nel corpo del partito. Formulazioni spesso troppo generiche impediscono lo sviluppo di un'opera di ripresa dell'iniziativa politica. Faccio due esempi che mi sembrano significativi. La necessità di un cambiamento della società, è un'esigenza reale. Ma perché si realizzi davvero non mancano le condizioni nella società medesima, mancano solo le condizioni politiche. Ancora: per l'alternativa è chiaro che non ci sono né i numeri né le condizioni politiche. E allora, cosa dobbiamo fare oggi? Solo uno sprovveduto potrebbe dire che si è ogni iniziativa di Craxi per risolvere la questione. Anzi, io dico che bisogna superare una certa concezione craxiana del modo di fare politica. Ma allo stesso tempo sono convinto che è sbagliato affermare che il partito socialista si è ridotto ormai a una forza conservatrice, magari più della stessa Democrazia cristiana. Ecco, tenendo fermo il punto dell'unità della sinistra come scelta strategica si può benissimo fare politica a tutto campo, altrimenti ci troveremo di fronte alle combinazioni più effimere e ai risultati di respiro più corto. Tutto questo è alla base dell'incertezza alla quale accennavo prima. E da questa situazione possiamo uscire se ci rendiamo conto che i dissenzi ci sono, che su di essi bisogna misurarsi e che bisogna fare delle scelte. Io sono tra coloro che pensavano che il congresso avrebbe potuto aiutare a superare i dissenzi. Ma così non è stato. E così non è stato perché i massimi sforzi sono stati concentrati nella formazione di un nuovo gruppo dirigente. E invece di un appello all'impegno di tutti abbiamo avuto i richiami alla gerarchia. Ciò ha aggravato l'incertezza. E questa fase non si supera oggi con un richiamo a uno sforzo volontaristico, come mi pare indichi Occhetto nella relazione, ma tenendo ben i piedi nella realtà. A una ripresa dell'iniziativa del partito si può arrivare poi attraverso interventi inerenti la democrazia interna. Bisogna dare spazio a tutte le opinioni, non per fare delle mere dichiarazioni di voto ma per operare. Per operare con le proprie idee e la propria personalità. Io penso che una chiara scelta di maggioranza è meglio che nessuna scelta. Ma chi resta minoranza, oltre che poter continuare a dirlo, deve avere la garanzia che può diventare maggioranza. E questo vale anche per un nuovo modo di procedere

alla formazione di gruppi dirigenti. Perché non pensare a liste diverse su cui misurarsi? Infine faccio una proposta. Si è discusso spesso sul modo di rendere pubblico il dibattito in direzione e di modificare il regolamento del Comitato centrale. Bene: questo Cc nomini una commissione con l'incarico di presentare al prossimo Cc una proposta compiuta.

BENEDETTO BARRANU

A conclusione del Comitato centrale che tenemmo subito dopo le elezioni politiche - ha detto Benedetto Barranu, assessore alla Regione Sardegna - ci fu nel partito e nell'opinione pubblica la sensazione che ad un dibattito franco ed appassionato sarebbe seguita una scossa nell'iniziativa politica e negli assetti dei gruppi dirigenti centrali e periferici. Un segnale in questo senso era stata l'elezione del compagno Occhetto a vicesegretario del partito. Nei quattro mesi che ci separano da quel Comitato centrale non mi pare che siano avvenuti però fatti consequenziali a quelle premesse. Sono, a mio avviso, ancora troppe le incertezze, troppe le oscillazioni, troppe le mediazioni che causano ritardi dannosi per la credibilità della nostra immagine e per la limpidezza e linearità della nostra iniziativa. Una convocazione più frequente del Comitato centrale attorno alle questioni politiche fondamentali può consentire di costruire, attorno al gruppo dirigente, quel sostegno necessario per sviluppare la nostra iniziativa sul piano istituzionale e su quello sociale e di massa. Una seconda considerazione riguarda il rapporto fra la proposta dell'alternativa democratica e il ruolo del Psi. Credo che sarebbe pericoloso rimettere in discussione la nostra proposta di governo sancita dall'ultimo Congresso; così come sarebbe fuorviante ed emotiva una sottovalutazione del ruolo essenziale del Psi per una prospettiva di cambiamento come quella dell'alternativa. Evocare, anche con nomi diversi, ipotesi di alleanze politico-programmatiche sperimentate in vario modo in passato e per le quali abbiamo pagato un prezzo notevole non sarebbe né utile né opportuno. Non credo però che i rapporti a sinistra possano migliorare stabilmente solo se e quando atterremo una politica della mano tesa a Craxi. È decisiva la nostra autonoma capacità di offrire un terreno programmatico di confronto politico; la capacità, cioè, di presentare l'alternativa non come un insieme di generiche esigenze sociali, ma come una ipotesi credibile di governo e di riforma morale e sociale del paese. Sul fronte istituzionale esistono ampi spazi su cui fondare il confronto con il Psi, con i partiti laici e, pur nella chiarezza delle diffe-

renti prospettive di governo, con la Dc. Penso soprattutto alla riforma elettorale e alla riforma democratica e regionalista dello Stato. In particolare, per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, occorre affrontare decisamente la questione dell'inserimento reale delle Regioni nel processo orizzontale di formazione delle leggi lasciando da parte l'ipotesi monacale, nella quale non crede nessuno e puntando ad un Senato delle Regioni. La Conferenza programmatica che ci proponiamo di tenere potrà sistemare meglio le direttrici di fondo e le idee forza su cui sviluppare la nostra azione. Quel che ci possiamo fare, nella iniziativa e nella piena responsabilizzazione dei gruppi dirigenti, dobbiamo farlo subito senza rinvii ed attese.

GIANFRANCO BORGHINI

La soluzione data alla crisi di governo - ha detto il compagno Gianfranco Borghini - è talmente mediocre da accentuare gli elementi di precarietà e di instabilità della situazione politica italiana. Il pentapartito è sempre di più una coabitazione di forze costrette a stare insieme per mancanza di alternativa, ma in disaccordo tra di loro su punti di fondo. Non regge perciò neppure l'affermazione di Craxi secondo la quale il governo Goria sarebbe una sorta di governo di programma: lo impedisce la pochezza della manovra di politica economica e l'abbandono di ogni prospettiva riformatrice. Sarebbe però un errore considerare la situazione come chiusa. Essa è invece del tutto aperta sia a livello internazionale sia, soprattutto, a livello interno, dove proprio la rinuncia da parte del pentapartito a portare avanti una politica riformatrice crea uno spazio del tutto nuovo a chi - come noi - per tale politica si batte. L'esperienza di questi anni ha confermato quanto fosse illusorio pensare di far crescere l'Italia, di allargare le basi dell'apparato produttivo e di correggere gli squilibri e le ingiustizie senza affrontare i nodi strutturali che condizionano negativamente lo sviluppo stesso del paese. Senza porsi, cioè, i problemi di una politica industriale, dell'alimentamento del vincolo estero, dell'integrazione europea, della modernizzazione dei servizi, assieme a quelli del bilancio, delle politiche fiscali e monetarie. L'illusione, in altre parole, di poter fare a meno della programmazione e della politica dei redditi. Qui è il fallimento vero del pentapartito e da qui l'opportunità per una forza di sinistra davvero riformatrice di candidarsi a guidare il paese in questo momento cruciale della sua storia.

Degli altri interventi pronunciati nella serata di ieri daremo conto nell'edizione di domani.

Curano i resoconti di questa sessione del Cc e della Ccc Paolo Branca, Raffaele Capitani, Renzo Casagoli, Guido Dell'Acqua, Angelo Melone, Stefano Righi Riva, Pietro Spataro e Aldo Varano.